

Gazzetta del Sud 10 marzo 2009

Assistenti della polizia penitenziaria "messaggeri" dei Casalesi detenuti

MODENA. A fare da "messaggeri" per gli affiliati al "clan dei Casalesi" rinchiusi in regime di alta sicurezza nel carcere di Modena erano due assistenti capo della polizia penitenziaria. Questo, almeno, è quello che emerge da un'inchiesta condotta dalla Dda di Bologna, dalla squadra Mobile della Questura modenese e dal Nucleo investigativo centrale (Nic) della Polizia penitenziaria di Roma, con la collaborazione del personale di Polizia penitenziaria della stessa casa circondariale di Modena. I pm antimafia di Bologna Silverio Piro e Lucia Musti

hanno fermato cinque persone, per reati che vanno dalla corruzione al falso ideologico e materiale commesso da pubblico ufficiale, aggravati dalla partecipazione ad associazione di stampo camorristico. Quindici in totale gli indagati, 5 sono già detenuti e altri 5 a piede libero. Dei fermati, due sono assistenti capo della polizia penitenziaria – gli altri fermati sono "corruttori" – del carcere di Modena, dove sono detenuti alcuni Casalesi arrestati in operazioni anti-camorra e anti-estorsione (ma ci fu anche un imprenditore gambizzato) condotte negli anni scorsi dalla Dda di Bologna. «L'operatività del clan dei casalesi in Emilia-Romagna è sempre più virulenta e insinuante, tanto da raggiungere anche i gangli della pubblica amministrazione», ha osservato Piro, a capo della Dda bolognese.

I detenuti, per impartire direttive agli affiliati a piede libero e gestire gli interessi economici (comprendenti anche un paio di veri e propri "casino" clandestini) hanno tentato anche di avvicinare i vertici della struttura penitenziaria e il magistrato di sorveglianza di Modena: il direttore e i responsabili sanitari del carcere con l'obiettivo di farsi riconoscere malattie incompatibili con la detenzione; il magistrato di sorveglianza per avere permessi. E visto che sono stati rifiutati, i casalesi sono passati alle minacce di rappresaglie, tanto che il magistrato ora è sotto servizio di vigilanza. «Non ne vuole sapere proprio dei Casalesi... eppure lo dobbiamo buttare con la testa sotto, quello lo deve capire... deve passare quel guaio, deve passare quello...», sono le frasi intercettate in cui gli affiliati parlavano del magistrato. Ma la comunicazione tra i Casalesi detenuti e l'esterno c'era comunque. I "messaggeri" erano due assistenti capo di origini campane, che in cambio avrebbero ottenuto una quota della gestione di un circolo privato di Carpi, dietro cui si celava una casa da gioco clandestina, capace di fruttare 50.000 euro ogni 15 giorni.

Giampaolo Balestrini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS